La relazione di Cervetti al Comitato Centrale e alla CCC

Continua da pag. 9

co, e in cui le classi lavoratrici si possono compiutamente affermare come forza dirigente introducendo elementi nuovi nello sviluppo della società nazionale. Questa fase può realmente risolversi in un passaggio da un vecchio a un nuovo tipo di sviluppo dell'economia e della società, in una svolta profonda della direzione politica del paese, anche se c'è chi lavora per un ritorno indietro.

A proposito di orientamento, Gianni Cervetti ha infine risposto ad alcune osservazioni critiche e a sua volta posto all'insieme del partito alcuni interrogativi. Ai critici — a quanti in queste settimane si sono esercitati a parlare di oscillazioni, di sbandamenti, di difficoltà dei comunisti e della loro linea politica — Cervetti ha replicato facendo notare come nel complesso l'orientamento del partito sia assai saldo. Di più, ci siamo impegnati da due mesi in un vastissimo dibattito, soprattutto sulle questioni della crisi e del rinnovamento economico, dibattito interno e insieme aperto facendo così un'opera democratica essenziale e ottenendo, ciò che più conta, risultati positivi per l'orientamento nostro e delle grandi masse.

Ma non ci accontentiamo di quanto è stato fatto, ha aggiunto. E bisogna quindi chiedersi se tutte le organizzazioni regionali e federali, e in particolar modo le sezioni, abbiano chiare le linee direttrici su cui muovere nelle regioni, nelle città, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole per raggiungere traguardi di rinnovamento di valore locale e nazionale. Non si è partito di governo se, come partito (come singoli e come insieme dell'organizzazione), non ci si occupa, per risolverli, di tutti gli affari della società e dello stato, compresi i più complessi ed elevati, quali quelli della politica internazionale. Non si sfugge a tal proposito all'impressione che nel partito vi sia ancora una sorta di timidezza, di attesismo, che vanno combattuti e vinti come fenomeni contrari alla nostra natura di forza di combattimento e rivoluzionaria. I congressi dovranno essere l'occasione per dare alle organizzazioni un più chiaro indirizzo politico e una più precisa piattaforma, soprattutto nella dimensione delle regioni. Oggi che lottiamo per la partecipazione del PCI al governo dell'Italia, bisogna seguire ancora più rigorosamente e coerentemente di ieri una linea costruttiva. Per farlo è necessario unire a un giusto orientamento politico una elevata capacità culturale e specialistica. Anche in questo campo sono stati compiuti progressi: l'intervento dei nostri gruppi parlamentari è spesso citato, all'esterno del partito, ad esempio di serietà e competenza. I Centri studi per la politica economica e per la riforma dello Stato, l'Istituto Gramsci e le loro iniziative sono diventati punti di riferimento importante, di incontro e di dibattito, nella vita del paese. Ed è la loro esperienza positiva che ci suggerisce di proporre la fondazione di un Istituto per la politica internazionale.

Il segno di una crescita complessiva, culturale e specialistica, del partito è dato del resto anche dalle specifiche qualità di amministratori che si riconoscono alla numerosa schiera di quadri comunisti oggi impegnati nelle Regioni e nei poteri locali. Un segno, questo, anche dello sforzo nostro (che ha creato difficoltà alle organizzazioni del partito, soprattutto dopo il 15 giugno) per immettere le migliori energie in istituzioni che sono tanta parte della struttura democratica del paese e che oggi bisogna saper dirigere con particolare perizia. Ci siamo venuti occupando con continuità e competenza anche di nuovi settori della vita dello Stato: forze armate, forze di polizia, giustizia; e ci siamo misurati anche in altri momenti, magari nuovi per noi, dell'attività economica e sociale. Ma nell'insieme — ha ribadito Cervetti — non possiamo ritenerci soddisfatti: spesso non abbiamo saputo anticipare soluzioni adatte prima che i problemi diventassero acuti; a volte abbiamo mostrato improvvisazione e persino approssimazione. Nè possiamo consolarci col paragone con altre forze. In realtà i difetti nostri derivano da un ancora insufficiente livello tecnico, specialistico, culturale. Ciò che esige una svolta, della quale tuttavia non bastano gli auspici. Piuttosto, bisogna creare due condizioni non ancora del tutto presenti:

1. occorre un rapporto di tutto il corpo del partito con il mondo della cultura, della scienza, della tecnica. Le sezioni culturali, che debbono esserci in ogni federazione, hanno da svolgere un lavoro specifico intorno ai temi della politica per la cultura, ma non possono certamente esaurire in sè stesse la utilizzazione di tutti i compagni e dei ricercatori scientifici, tecnici, intellettuali;

2. occorre, in parallelo, una struttura interna di gruppi che, nell'ambito delle sezioni di lavoro, si occupino di tutti i problemi della realtà e costituiscano una fitta rete — dalla sezione al CC — di organismi verticali.

Affinchè avvenga davvero che la cultura contribuisca al rinnovamento dell'Italia è necessario che il contributo venga sollecitato e soprattutto utilizzato. E' un compito che spetta a tutte le forze del rinnovamento e quindi in prima fila al PCI. Ciò non solo non contrasta con la irrinunciabile esigenza della libertà e dell'autonomia della ricerca culturale, ma impedisce che libertà e autonomia si trasformino nella messa in un ghetto della cultura. Esperienze positive di formazione di gruppi per problemi sono state compiute, ma il loro sviluppo è ancora limitato: basti dire che solo la metà delle federazioni è per esempio dotata di gruppi o sezioni di lavoro per i problemi della scuola. I congressi sono l'occasione per superare anche questo difetto, perdurando il quale si limita il nostro rapporto con la realtà e con le masse.

5. La Sezione, la fabbrica, il decentramento, le finanze, la stampa

I compiti nuovi che ci stanno davanti richiedono non solo un'estensione del legame del partito con le grandi masse ma soprattutto un mutamento di qualità nel modo di realizzare questo legame. Cervetti è partito da due fatti nuovi che proprio i comunisti hanno contribuito a determinare: l'estendersi della vita democratica, e lo stabilirsi di un effettivo rapporto di autonomia tra le organizzazioni democratiche di massa e i partiti del movimento operaio. Di queste novità è necessario tener conto per modificare il nostro modo di agire e di organizzarci.

La sezione. Essa è e resta il più importante centro democratico di vita politica e culturale, oltre che la struttura fondamentale della nostra organizzazione. Erano 11.377 nel '71, sono salite a 12.054 (di cui oltre 179 nell'emigrazione) nel '75. Devono diventare ancora di più: nei nuovi quartieri, in zone dove non siamo ancora presenti, soprattutto nelle grandi e medie città. Esse devono esser punto di riferimento e di iniziativa politica nelle varie realtà sociali e istituzionali per adempiervi il compito di orientamento, di unità, di lotta.

Questo significa anche procedere più speditamente ad una razionalizzazione del loro sistema, per stimolare maggiore attività ed energie sempre nuove, per estendere il contatto coi compagni e i cittadini: le sezioni troppo numerose (da 300 e più iscritti) vanno suddivise, certo non burocraticamente ma combattendo ogni spirito di conservazione. Nè può esser più sufficiente l'articolazione della vita sezionale in assemblea generale e comitato direttivo: vanno estese tutte le forme di propaganda e di relazioni capillari, e perciò la costruzione di cellule capaci di iniziativa mantiene tutto il proprio valore. E la riunione di caseggiato, sinora considerata uno strumento di iniziativa straordinaria (ad esempio nelle campagne elettorali), deve diventare un momento normale di intervento, di orientamento, di discussione. E' obbiettivo realistico proporsi di organizzarne centomila l'anno prossimo.

Particolare cura deve esser dedicata nel migliorare e costruire il partito e la sezione nel Mezzogiorno e nelle grandi città. Per questo, e per esaminare tutta la nostra politica nei centri urbani proponiamo di tenere nel prossimo anno un convegno delle organizzazioni del partito delle maggiori città del Paese. Quanto al Mezzogiorno, un intervento organizzativo di particolare vigore s'impone anche in considerazione dei profondi mutamenti intervenuti nella struttura sociale con la scomparsa o la drastica riduzione di strati proletari di antica formazione (i braccianti) sostituiti raramente da nuova classe operaia e più frequentemente da ceti medi urbani e da giovani in cerca di lavoro con una influenza marcata sulla stessa composizione sociale del partito.

Cervetti ha osservato che proprio dove le trasformazioni e le disgregazioni del tessuto sociale hanno più sconvolto gli antichi assetti, e dove il tessuto democratico è tradizionalmente più debole, là si sono colte talune suggestioni alle spinte — provenienti da forze conservatrici e reazionarie — per trasformare i partiti popolari (la DC, per esempio) in partiti di opinione. Cedere significherebbe indebolire il tessuto democratico complessivo. I comunisti hanno sempre energicamente combattuto una simile prospettiva e devono farlo anche ora non solo nella polemica verso gli altri, ma sconfiggendo ogni pur minima tendenza che dovesse manifestarsi nelle stesse file del partito, appunto là dove maggiore è la disgregazione sociale.

Il partito in fabbrica. E' necessario concentrare gli sforzi nella direzione del massimo sviluppo della vita democratica nei luoghi di lavoro e nella direzione del massimo impegno sui problemi della produzione, dell'investimenti, dell'occupazione, dell'organizzazione del lavoro. Nè il discorso può riguardare solo i comunisti. Occorre un'azione decisa, di cui i comunisti devono farsi attivi protagonisti per il rilancio e l'estensione della democrazia nella fabbrica. Importante è lo sforzo rivolto a suscitare uno sviluppo nuovo della democrazia sindacale: l'autonomia del sindacato, per i comunisti è fuori discussione: non deve tuttavia mancare il contributo dei comunisti alla necessaria verifica dello stato dei rapporti tra sindacati e lavoratori, tra consigli dei delegati e lavoratori, all'azione per superare la pratica di una democrazia di tipo plebiscitario, per realizzare una consultazione e una partecipazione effettiva dei lavoratori alle scelte del movimento sindacale unitario.

Lo sviluppo della vita democratica nei luoghi di lavoro richiede un'espansione dell'iniziativa, delle forze politiche e del confronto tra esse, nonchè la ricerca di occasioni di incontro e di convergenza tra partiti e sindacati. Un terreno particolarmente indicato e significativo è costituito dalle conferenze di produzione, e su questo terreno i comunisti hanno già individuato alcuni problemi: la loro convocazione (che deve risultare da un'intesa tra forze politiche democratiche e sindacati, e non dev'essere occasione per impuntature esclusivistiche e nominalistiche); lo sforzo di coinvolgere di più di quanto non sia accaduto sinora larghi strati di operai impiegati e tecnici nell'impostazione e nello svolgimento delle conferenze: la continuità da dare alle indicazioni che ne scaturiscono. E' possibile che i comitati promotori delle conferenze di produzione divengano strumenti di un impegno comune tra sindacati e partiti democratici sui problemi dello sviluppo produttivo e di una proiezione di questo impegno anche all'esterno, verso le popolazioni della zona e verso le assemblee elettive democratiche.

Al fine di orientare e mobilitare in queste direzioni le organizzazioni e il complesso delle forze del partito nelle fabbriche si propone la convocazione — a distanza di tre anni dalla precedente, svoltasi a Genova — della settima Conferenza operaia nazionale come momento di riflessione e di mobilitazione legato alla gravità della crisi complessiva del Paese, alle novità e difficoltà della situazione politica, alla pericolosità delle campagne di diversione e alle manovre di vario segno che vengono portate avanti tra le masse lavoratrici, all'esigenza di un rinnovato e risoluto apporto dei comunisti — in una fase particolarmente delicata e difficile della vita del sindacato — al processo di consolidamento e sviluppo dell'unità e dell'autonomia del movimento sindacale su una linea capace di saldare gl'interessi dei lavoratori con quelli delle più larghe masse popolari e con gl'interessi generali del paese.

Si propone al CC e alla CCC che la settima Conferenza operaia nazionale si tenga tra la fine di febbraio e i primi di marzo (cioè tra la fine dei congressi di federazione e l'inizio dei congressi regionali), e che eventualmente siano utilizzati i congressi delle organizzazioni di fabbrica per eleggere i delegati alla Conferenza.

Una piena capacità di lavoro politico organizzato sui posti di lavoro si realizza principalmente con le sezioni di fabbrica e di categoria. Ma esse sono oggi solo 653. I congressi federali e regionali debbono impegnarsi a raddoppiarne il numero nei due anni che ci separano dal prossimo congresso nazionale. Si tratta di costruire sezioni non solo nelle grandi fabbriche ma anche in altri luoghi di lavoro, anche in aziende di minori dimensioni. Occorre costruire sezioni che raggruppino solo cellule di piccole fabbriche. Nuovo vigore va dato ai Consigli provinciali dei lavoratori comunisti.

Il decentramento. Il rafforzamento della struttura e del lavoro organizzativo delle sezioni territoriali e di azienda non potrà essere realizzato se non si compie una risoluta azione nel senso del decentramento di tutto il sistema di direzione delle federazioni. Come la trasformazione dei Comitati regionali in veri e propri organismi dirigenti significa un decentramento di funzioni nazionali, così le federazioni debbono trasferire compiti e poteri ai comitati di zona, di comprensorio, cittadini e comunali, attrezzandoli all'uopo.

Non è un problema attuale il superamento della struttura federale, la quale si dimostra particolarmente solida e strumento essenziale di tutta la nostra organizzazione. Occorre però aver presente (persino al di là del nostro impegno — che riconfermiamo — per l'eliminazione delle province) quanto i fenomeni di urbanesimo e il modificarsi del rapporto città-campagna abbiano spinto l'organizzazione delle comunità verso due poli: da un lato la città, e dall'altro la zona, il comprensorio anche come nuova dimensione amministrativa. Altre ragioni che stimolano al decentramento: sono quelle dello sviluppo della vita democratica del partito; e dell'impegno a provare e promuovere nuovi quadri, nuovi dirigenti.

Attualmente esistono 441 zone e 429 organizzazioni cittadine e comunali. Di queste ultime, 312 sono concentrate in sole tre regioni (Emilia-Romagna, Toscana, Lombardia), mentre le zone sono territorialmente meglio distribuite. Ma in generale, e fatte salve alcune lodevoli eccezioni esse sono centri operativi basati sulla presenza di alcuni funzionari, senza comitati direttivi e senza sezioni di lavoro e gruppi di problemi. Così non è possibile reggere nè alle necessità politiche, nè alle esigenze della crescita organizzativa delle sezioni nel territorio e sui luoghi di lavoro. Da qui l'esigenza di costruire comitati cittadini e di zona con poteri effettivi, promuovervi nuovi dirigenti, immettervi quadri ora impegnati nelle federazioni o in altre attività, farne veri centri di direzione politica con prerogative precise.

Il finanziamento. Il partito ha sempre considerato il proprio finanziamento (pagamento della quota tessera, raccolta di fondi attraverso le sottoscrizioni, cospicue detrazioni dalle indennità parlamentari, e per le altre cariche pubbliche) non solo come un mezzo per soddisfare le crescenti esigenze materiali dell'attività politica, ma come una via di contatto continuo con i compagni e i cittadini, e una delle misure dell'elevamento della coscienza dei singoli e della saldezza dell'organizzazione. Nè questa consapevolezza è diminuita con la conquista democratica del finanziamento pubblico. Lo dimostrano il livello crescente delle entrate da autofinanziamento, l'obbiettivo delle 7 mila lire di quota-tessera proposte per il '77, l'obiettivo degli otto miliardi e mezzo per la stampa che occorre raggiungere l'anno prossimo. Ma non ci si può contentare: vi sono nuove esigenze cui far fronte per un sempre più vasto rapporto con le grandi masse.

L'Unità e Rinascita — Decisiva a questo fine è la funzione del quotidiano e del settimanale del partito. Abbiamo creato in trent'anni un grande giornale che, editorialmente, regge il passo con la maggiore stampa nazionale di informazione: *l'Unità* è il terzo quotidiano per tiratura, il secondo per numero di lettori. E' un primato tanto più eccezionale considerando le condizioni di svantaggio politico, finanziario, pubblicitario. L'ormai costante crescita di diffusione e di influenza è una riprova della funzione dell'*Unità* come organo fondamentale e insostituibile per la propaganda del partito e per la trasmissione al partito e fuori di esso della sua linea politica, dei giudizi, delle proposte dei comunisti. Una sola cifra: nel passato mese di ottobre — il periodo più recente su cui esistono dati completi — l'*Unità* ha venduto 1 milione e 257 mila copie in più dello stesso mese dell'anno scorso. Ma questi sviluppi non sono ancora adeguati ai progressi che il partito ha realizzato negli ultimi anni e soprattutto di fronte ai compiti nuovi che abbiamo davanti. Il crescente interesse per il PCI da parte degli altri giornali è certo cosa positiva, ma proprio ciò richiede che si estenda ancora la diffusione e la lettura dell'*Unità*, interprete quotidiano dei nostri orientamenti. Vi sono squilibri assai forti tra regione e regione, tra provincia e provincia nella stessa regione. Il problema del lancio, dell'utilizzazione, della lettura del giornale è ancora aperto. Così come è necessario sia por mano a innovazioni editoriali e tecnologiche, e sia continuare a discutere dell'elevamento dei contenuti del giornale.

6. Cogliere il nuovo che si esprime fra le donne. I compiti della FGCI

Si riconosce ormai da molte parti — ha osservato Cervetti — la nostra opera democratica e nazionale, e se ne vedono le radici organizzative nella nostra unità interna e nelle dimensioni di massa del partito. Il superamento della tradizionale antinomia partito di quadri-partito di massa è stata una conquista decisiva per il movimento operaio. Come ci ha insegnato anche la storia del nostro Paese, in un partito di quadri chiuso alle masse si manifestano velleitarismi, inconcludenze massimalistiche; viceversa in un partito di massa inteso come formazione informe si possono scorgere opportunismi, subalternità riformistiche. Ma il superamento di questa divaricazione deve essere continuamente alimentato da nuova linfa secondo le contingenze e i compiti del momento. La direzione fondamentale del proselitismo oggi è ancora una volta indirizzata ai lavoratori, in specie operai, alle donne, ai giovani.

Le donne comuniste, che oggi sono 424 mila, debbono essere ben più numerose; dall'allargamento della presenza femminile tra gli iscritti e tra i dirigenti — abbiamo una sola segretaria di federazione, ha ricordato Cervetti — dipendono oggi più che mai il carattere di massa e la stessa qualità del partito. E un balzo in avanti in questa direzione è d'altronde necessario anche per cogliere tutto il nuovo che si esprime tra le donne italiane, con rilevanza e caratteri del tutto particolari rispetto ad altre manifestazioni di un movimento che ha indubbiamente dimensioni mondiali.

Nel corso di questi ultimi anni sono emerse con più forza anche tematiche come quelle del rapporto uomo-donna, della posizione della donna di fronte ai problemi della maternità, del costume, della cultura. Ciò è avvenuto sia perchè la crisi tocca le zone più profonde della vita e dei rapporti di ognuno, sia perchè è la donna che più soffre nei rapporti umani di una arretratezza di cui non sono esenti molti comunisti. Naturale è, dunque, che siano le donne a sollevare con forza questi problemi. Necessario, però, è che noi li facciamo nostri componendoli nel quadro di un impegno teso alla più generale trasformazione economica, sociale e morale della nostra società, superando le spinte a tenere separata la tematica del costume, della cultura.

Dai giovani è venuto un apporto importante ai successi del 15 giugno 1975 e del 20 giugno. Nel partito sono affluiti centinaia di migliaia di giovani militanti; si è rafforzata la Federazione giovanile comunista. Ma pure in questo quadro positivo — ha detto Cervetti — si manifestano oggi fenomeni nuovi e preoccupanti, che testimoniano della esistenza di pericoli nel rapporto tra settori della gioventù e il sistema democratico nel suo complesso.

Dopo aver ricordato le manifestazioni di violenza giovanile, una certa diffusione nell'uso della droga, il manifestarsi di nuove e disperate forme di lotta che rendono gruppi di giovani elemento di manovra per una rinnovata strategia della tensione, Cervetti ha rilevato che al di là di queste manifestazioni estreme si avverte tra la gioventù anche la presenza di posizioni di sfiducia nella lotta politica, nell'organizzazione e nel movimento, al punto che qualcuno ha potuto parlare di nuovo individualismo.

Per rafforzare il legame dei giovani con il sistema democratico è necessario porre la questione giovanile al centro di un'iniziativa larga e unitaria che impegni le forze della classe operaia e del movimento sindacale, enti locali, regioni, parlamento e governo e che sia sostenuta dall'insieme delle forze democratiche. Nella gioventù italiana crediamo vi siano — malgrado i problemi e le contraddizioni — le forze per condurre questa grande battaglia unitaria.

Questo giudizio sembra confermato anche dall'esito delle recenti elezioni per il rinnovo dei consigli scolastici i cui risultati confermano anche una sempre più diffusa e articolata presenza di forze giovanili laiche, democratiche e, in modo ancora più accentuato, una ripresa politica ed organizzativa di forze legate al mondo cattolico e alla democrazia cristiana. Ciò conferma quanto fossero superficiali certe ipotesi che prevedevano la scomparsa di questi orientamenti in seno alla gioventù, ma insieme propone per le nostre forze giovanili nuovi problemi e nuove possibilità di azioni unitarie.

Spetta alla FGCI lavorare in questa direzione, promuovendo così come i giovani hanno deciso nel loro XX Congresso, il dialogo e l'intesa tra le diverse componenti democratiche della gioventù. La Federazione giovanile ha compiuto in questi anni passi in avanti nel processo di ricostruzione e di estensione dei suoi caratteri di massa, ma questo processo ancora non può esser considerato compiuto: insufficiente è la presenza capillare nel territorio, vi sono migliaia di sezioni nelle quali non vi è un circolo giovanile; insufficiente è ancora la presenza organizzata fra i giovani lavoratori e nelle università. Su questi obiettivi è necessario il sostegno di tutto il partito.

7. Una leva di quadri di alta preparazione teorica e tecnica

Il partito di massa per assolvere ai compiti di questo periodo che abbiamo definito di transizione deve sviluppare al massimo le proprie capacità di governo e di lotta. Di qui l'esigenza che esso sia sempre più costituito da una *massa di militanti*, i quali proprio perchè capaci di far politica e di tendere ad essere specialisti sappiano continuamente elevarsi al ruolo di *dirigenti*.

In questi anni — ha rilevato Cervetti — si è realizzato, in dimensioni che non hanno precedenti se non forse negli anni di costruzione del «partito nuovo», un vero e proprio balzo nell'assunzione di responsabilità da parte di una nuova generazione di quadri comunisti: la generazione venuta alla ribalta dell'impegno e della lotta politica a partire dal '68-'69. Contemporaneamente migliaia di compagni sono stati chiamati a compiti di direzione nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni, nei consigli di quartiere, nei comprensori intercomunali, nei consigli scolastici e così via.

Tuttavia il bilancio deve essere anche critico: occorre dire che nel processo di formazione dei quadri dirigenti non sempre sono stati seguiti criteri di valutazione oggettiva e di attenta selezione qualitativa. Bisogna non abbandonare i quadri a se stessi, nella fiducia che si impara con la pratica, anche se questo in parte è vero. Occorre guidare ed aiutare la loro formazione. Deve trattarsi certo di una preparazione specialistica, tecnica — il dilettantismo e l'improvvisazione sono nefasti — ma con la preparazione tecnica occorre che i compagni acquistino quella ampiezza e solidità di preparazione culturale che sole possono dare sensibilità e prontezza di fronte ai problemi nuovi e sempre più difficili della società italiana.

Un altro problema è costituito dal fatto che i comitati regionali, le federazioni e le sezioni hanno dovuto impegnare un forte numero di dirigenti nelle diverse istituzioni pubbliche e il partito si è trovato in parte sguarnito dei dirigenti che sono necessari alla sua vita. Di qui un certo appiattirsi della discussione e della elaborazione collettiva; un certo appannarsi della distinzione tra il partito e le istituzioni; un ridursi della funzione delle organizzazioni del partito che, in ogni momento, deve presentarsi con il suo volto, la sua iniziativa, la sua parola di fronte alla classe oparaia e alle masse.

E' necessaria — ha detto Cervetti — una grande leva di quadri, che non può essere lasciata alla spontaneità. Bisogna seguire la formazione politica, culturale, teorica dei nuovi dirigenti; trasmettere loro, per mezzo dello studio della storia del movimento operaio e del partito, l'enorme patrimonio di esperienze che è stato accumulato, ma che non deve giacere inerte, bensì animarsi di nuovi contenuti, svilupparsi di fronte ai compiti di oggi.

Non c'è dubbio che la formazione degli organismi dirigenti del partito non può ispirarsi a criteri puramente sociologici, ma a tutta una complessità di valori. Ma è oggi necessario promuovere negli organismi dirigenti del partito una presenza maggiore di operai, di quadri che siano espressione organica della ricca articolazione della vita produttiva. Se guardiamo per esempio alla composizione dei comitati federali, si assiste, tra il XIII e il XIV congresso al passare della incidenza operaia dal 33 al 21,9%. E' un dato in contrapposizione con la realtà della forza operaia del partito che in una fase di così rilevante espansione ha visto tra il '71 e il '74 passare gli iscritti operai dal 39,5 al 39,8%. Eppure quello che abbiamo citato — ha rilevato Cervetti — è un dato che mostra un limite reale ed indica anche l'effetto sulla composizione dei nostri organismi dirigenti, di avvenimenti quali l'incompatibilità tra cariche sindacali e di partito. I prossimi congressi devono essere l'occasione per andare ad una netta, meditata ricomposizione nell'assetto degli organismi dirigenti del partito, che porti ad uno sviluppo della presenza operaia e delle forze collegate al mondo della produzione.

Occorre porsi nel contempo l'obiettivo di una ben più larga presenza di donne negli organismi dirigenti del partito, a partire dalla sezione. Nei comitati federali le donne sono passate da 639 a 902 rispetto al XIII congresso: è un dato positivo che tuttavia non ci esime dal riflettere criticamente al fatto che, nonostante il progresso compiuto, le donne continuano a costituire appena il 13,5% del totale dei membri dei comitati federali.

Cervetti ha poi affrontato la necessità di un sistema scolastico permanente del partito (dai brevi corsi di sezione, ai corsi e seminari di federazione, sino all'organizzare una partecipazione non casuale, ma programmata, alle scuole permanenti regionali, interregionali e nazionali) e ha sottolineato un aspetto essenziale quale la maggior preparazione in materia di teoria economica e di politica economica.

La campagna che, in occasione del quarantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci, dovrà svilupparsi ad opera di tutte le nostre organizzazioni, per far conoscere il suo pensiero e, al tempo stesso, per misurarlo con i nuovi sviluppi della nostra politica e della nostra teoria potrà avere — ha aggiunto Cervetti — una grande importanza per accrescere il livello culturale del partito e la sua influenza politica e culturale verso l'esterno.

8. Visione nazionale della lotta politica e della vita sociale

In una società investita da profondi processi di disgregazione della vita civile culturale e morale, da pericolose tentazioni a ripiegarsi nella sfera del privato, esser comunisti significa oggi esser portatori di una concezione che afferma il carattere sociale dell'uomo, la centralità del lavoro nello sviluppo della società e dell'individuo, affermare una visione scientifica, razionale della vita della società, delle leggi che regolano e guidano la storia umana. Esser comunisti non significa quindi solo proporre una politica ma proporre insieme una visione culturale e morale, un nuovo modo di essere dell'uomo e dei rapporti tra gli uomini.

A questo proposito Gianni Cervetti ha indicato due generi di pericoli o mali che devono esser oggi combattuti con grande energia perchè — ha detto — possono ritrovarsi, e in qualche misura già si trovano, all'interno stesso delle nostre file: da un lato il radicalismo fatto di ansia, di fretta, di precipitazione, di smania di bruciar le tappe, e che non può esser confuso con la volontà di avanzare, di costruire il nuovo e di trasformare le cose; e dall'altro lato il conservatorismo costituito da atteggiamenti e adattamenti che espongono ai corrompimenti e alle compromissioni deteriori, al quieto vivere, e che sono tutti estranei e contrari a ogni spirito rivoluzionario. L'uno e l'altro male poi si richiamano a vicenda e spesso convivono: hanno ambedue origine per un verso in fenomeni più ampi legati alla società e alla sua crisi (e anche in questo senso sono estranei ai comunisti), e per l'altro verso nell'incapacità di valutare correttamente la realtà, in primo luogo i rapporti di forza e i modi per cambiarli.

Bisogna premunirsi perchè non nascano, questi pericoli; ma, quando si ritrovano tra le masse e soprattutto nel partito, bisogna combatterli strenuamente. Ciò è tanto più necessario in un momento in cui siamo chiamati a tante responsabilità, e a noi guardano con speranza masse crescenti di lavoratori e di cittadini che ci considerano giustamente come una forza seria, capace di lottare e di guidare al rinnovamento e alla trasformazione. Da qui nessun appiattimento nell'attività corrente, nella semplice amministrazione, ma decisa reazione alle incertezze, alle fluttuazioni che possono derivare dalle difficoltà delle situazioni e dalla stessa crisi della società.

Il comunista — ha insistito Cervetti — deve esser consapevole che ovunque opera deve trarre dalla visione politica del partito quell'ampiezza di orizzonte, quella coerenza di azione che lo fa una forza della lotta democratica, della lotta per il socialismo. Ed egli sa che la democrazia può essere difesa e sviluppata, portata verso il socialismo, solo con un'azione paziente e ostinata che non si lascia scoraggiare dalle difficoltà, nè inebriare dai successi.

L'Italia — ha concluso — ha bisogno che una grande forza come la nostra viva la lotta politica con questa passione e questo rigore, con questa lucidità. Ne ha bisogno come di un grande elemento di riforma intellettuale e morale. Ne ha bisogno come di un artefice dell'unità del popolo e della nazione, come di un protagonista dell'indispensabile, profonda opera di rinnovamento economico e sociale, democratico e socialista.

I primi interventi

BARBIERI

Il nostro partito oggi, ha affermato il compagno Barbieri dell'Alfa Romeo di Milano, è al centro dell'attenzione della vita politica del Paese e ad esso si rivolgono le attese, le speranze, la volontà di cambiamento delle masse lavoratrici. Si sbaglierebbe comunque se dovessimo limitare l'analisi all'aumento qualitativo e quantitativo del tesseramento senza una profonda riflessione sul fatto che a questa crescita ha corrisposto in alcuni casi una sorta di apatia di larghe masse di lavoratori, questo significa che esistono ancora difficoltà per quanto concerne l'accettazione della linea politica del PCI fra le masse e anche fra i nostri stessi compagni.

Queste difficoltà sono dovute essenzialmente a due elementi. Il primo riguarda la mancanza di una completa coscienza della gravità e della pesantezza della crisi e soprattutto delle conseguenze politiche e sociali che un suo perdurare o addirittura un suo aggravamento può produrre all'interno delle masse popolari.

Va anche sottolineato che la classe operaia ha reagito con forza a certa disgregazione morale e sociale, anche se è bene avvertire il pericolo rappresentato da segni di qualunquismo, di corporativismo, di difesa di interessi particolari e di indifferenza in certi settori e sui quali può fare presa, in certi casi, la demagogia di alcuni gruppi estremisti. Bisogna battere «l'illusione» economicista, favorita dalla pratica degli aumenti salariali di molte aziende, di quanti propongono come risposta alla crisi una politica di alti salari per più consumi per determinare più produzione sul mercato interno e quindi più occupazione. A questo proposito la legge per il piano di riconversione industriale deve servire a superare la possibile contraddizione che può crearsi fra esigenza di un pieno utilizzo degli impianti (necessaria per il risanamento di alcune aziende come l'Alfa Romeo), e l'esigenza di una coerente politica dell'occupazione, da parte della classe operaia forte perchè occupata.

Il secondo elemento, come ha detto il compagno Berlinguer nell'intervista a *Rinascita*, è dato dalla mancata consapevolezza che lo scontro in atto non è soltanto uno scontro sulle future scelte economiche, ma è uno scontro per mutare i rapporti di classe e la struttura del potere. Troppo spesso, infatti, nelle sezioni ci si è fermati alla discussione pur giusta sul nostro comportamento nei confronti del governo Andreotti, rivaleggiando la nostra passata politica di opposizione, mentre non è ancora presente la critica, anche precisa e dura, sui ritardi che il partito mostra ancora nell'imparare concretamente a governare, ad esempio alcuni degli enti locali conquistati dal voto del 15 giugno.

E' nostro compito primario, in questa situazione di grave crisi del Paese, far crescere nel profondo delle masse, oltre che del nostro partito, la coscienza e la consapevolezza delle lotte e dei sacrifici che il Paese dovrà affrontare man mano che progredirà la costruzione del socialismo assieme alla partecipazione al potere della classe operaia. D'altra parte non si può illudere che un tale processo, in Europa, sia indolore, in un mondo capitalista, dove ci sono forze che puntano sulla crisi economica per una nuova sconfitta storica del movimento operaio e per una nuova e più pesante subordinazione del continente all'imperialismo statunitense.

A questo proposito non vanno sottovalutate le forze scese in campo, in questi giorni, assieme a De Carolis per riproporre, non solo a Milano, la pratica degli attentati e della strategia della tensione, aiutate in questo, da quanti pensano che la distruzione della società borghese debba significare anche distruzione della forza del PCI e delle organizzazioni sindacali.

E' necessaria quindi più coerenza e precisione nelle scelte di austerità su cui il partito deve confrontarsi con il governo, con gli altri partiti e con le masse popolari per battere quanti pretendono di difendere privilegi particolari. In questa visione l'iniziativa proposta al partito dal compagno Berlinguer per un progetto a medio termine su cui aprire il confronto, deve essere il mezzo indispensabile per dare nuovo vigore al complesso del partito e per superare i nostri limiti. Dobbiamo quindi dare fiducia alle masse, combattendo possibili rassegnazioni, e dotare tutte le nostre organizzazioni, dei strumenti necessari per battere l'immobilismo, per una battaglia nuova in una situazione difficile, quale è quella che oggi sta attraversando il Paese; perchè i nostri compagni non siano solo «cassa di risonanza» delle lamentele ma perchè ognuno abbia l'esatta comprensione del nostro obiettivo strategico e si ponga fra le masse come elemento di chiarimento e di riferimento.

MONTESSORO

Il compagno Montessoro ha iniziato affermando che lo sforzo eccezionale compiuto in questi mesi dal nostro Partito per stabilire un solido collegamento di massa e precisare le grandi direttrici di marcia lungo le quali intendiamo muoverci, può senza dubbio fare registrare un bilancio positivo. La motivazione di fondo di una linea di austerità e di sacrifici è divenuta più chiara ed evidente, mentre lo stesso quadro politico — che appariva immobile qualche tempo fa — ha ripreso un suo pur lento movimento.

Il giudizio complessivo sul «recupero di orientamento» che siamo riusciti a realizzare deve tuttavia esser graduato e rapportato alle diverse realtà sociali e culturali, non escludendo possibilità di battute d'arresto e creazione di zone di resistenza e di sfiducia. Ciò soprattutto in rapporto all'azione che tra gli strati meno vicini alla nostra iniziativa va svolgendo la DC: tra gli altri il ceto medio urbano e la piccola borghesia impiegatizia. Un'azione, quella della DC, mirante a realizzare una sorta di «blocco degli interessi offesi o minacciati» da una politica di austerità che abbia in sè effettivi contenuti di perequazione e di equità sociale.

Questi fenomeni non debbono stupire, ne va settacciato che essi abbiano trovato un sostanziale rifiuto nelle parole di Moro e Zaccagnini all'ultimo CN della DC. Si tratta tuttavia di rendere sempre più evidente alle masse il nesso ferreo che esiste fra l'esigenza di uno spostamento in avanti di tutta la situazione, lungo la linea giusta e responsabile che ci siamo dati, e i processi unitari reali, che, andando oltre il 20 giugno, debbono scaturire dalla società italiana.

Alla tattica rozza e tutto sommato disperata del «blocco contro blocco», cui si abbarbicano le forze più conservatrici esterne ed interne alla DC, occorre contrapporre una proposta complessiva e organica di cambiamento della società, una proposta che trae «occasione» proprio dalla drammaticità della crisi economica ma che allarghi l'orizzonte politico di fronte al quale sono poste le masse popolari.

Dalla consapevolezza della rilevanza storica e politica di questa occasione deve dunque partire il nostro impegno nella prossima campagna congressuale: un impegno che unisca alla riflessione autocritica anche la effettiva capacità di elaborare piattaforme locali che si saldino strettamente a un progetto nazionale di medio periodo tale da coinvolgere i più diversi strati sociali e promuovere un nuovo assetto della società.

Ma per passare dalle enunciazioni generali — che pure sono giuste nella loro organicità — ad una conseguente pratica concreta per dare corpo a questa linea politica occorre puntare in due direzioni: 1) quella del rafforzamento della capacità di elaborazione, di direzione e di controllo della proposta politica nazionale e delle politiche regionali del Partito, nel quadro di una più stretta integrazione dei Comitati Regionali con le federazioni;

2) quella del rafforzamento dei comitati di zona, articolati anch'essi per commissioni e gruppi di lavoro, per fornire un sostegno determinante allo sforzo eccezionale e ai compiti nuovi cui sono chiamate le nostre Sezioni.

Oltre che della giustezza della nostra proposta politica e programmatica generale, la possibilità di suscitare ulteriori spostamenti nel profondo della società, dipende anche dalla nostra capacità di saper mantenere uniti nella azione pratica, i tre momenti della battaglia politica, di quella economica e di quella ideale.